

Intervista a Paul Ricoeur

La crisi post-moderna

Prof. Ricoeur, vi è stato negli ultimi anni un rinnovato interesse con l'etica di Aristotele in coincidenza con una rivalorizzazione talvolta esasperata dell'individualismo e della ricerca della felicità. Qual è l'attualità e il senso di questa riscoperta?

La sorprenderò dicendo che la sua attualità è nell'incontro di due nozioni: da una parte di giusto mezzo e dall'altra quella di phronesis, di saggezza pratica, perché il giusto mezzo è ciò che è più difficile da trovare. Si conoscono assai meglio gli estremi, tra cui si deve scegliere. Per capire tutto ciò, prendo subito un problema assai controverso attualmente che divide gli uomini: il problema concernente l'aborto. Le leggi hanno deciso in un certo senso e vorrei dire che il modo in cui le leggi hanno deciso nei nostri paesi è un ottimo esempio di ricerca del giusto mezzo, di saggezza pratica, di phronesis. Perché c'erano due posizioni estreme che conosciamo bene e che hanno la loro parte di verità: l'una dice che la vita umana comincia dalla concezione, perché il capitale genetico è completo e nulla vi si aggiunge in seguito. Sicché sono presenti sin da quel momento tutte le potenzialità di un essere umano; l'altra sostiene che finché l'embrione non ha raggiunto un certo sviluppo, non solo non è ancora un soggetto di diritto, ma nemmeno può essere preso in considerazione come soggetto, bene inteso perché le sue capacità non lo pongono ancora tra gli esseri degni di considerazione. Le nostre leggi hanno scelto un giusto mezzo difficile e assai discutibile, perché il giusto mezzo è proprio il risultato di una discussione infinita. Si è detto che l'aborto è permesso in condizioni terapeutiche, a tutela della salute fisica e psichica della donna entro un certo limite di tempo, dell'ordine di alcuni mesi, e che superato quel limite l'aborto ricade dal lato dell'infanticidio. Insisto molto sulla parte che ha nell'etica, la ricerca del giusto mezzo, come medierà difficile da trovare e come espressione di saggezza pratica, che è cosa molto diversa da una morale strettamente tecnica. I tecnici dicono che tutto quello che si può fare è permesso, dato che lo si può fare. No! Ci sono delle cose che non si possono fare. Non tutto è permesso solo perché, tutto è possibile. Come trovare il limite? Come limitarsi in ciò che si può fare, se non praticando la phronesis e il criterio del giusto mezzo? Direi che dovremmo alternare il criterio aristotelico del giusto mezzo con quello kantiano di universalizzazione. Tutti lo possono fare! E' la morale verso la quale personalmente mi sto' orientando. E credo che porterebbe a una unione tra l'etica che fa del giusto mezzo il punto critico della saggezza e la "morale dell'obbligazione", del dovere che ha per regola il principio di universalizzazione.

Attualmente soprattutto nel campo scientifico, si pone il problema di decidere se è lecito o meno fare certe sperimentazioni. A chi spetta decidere? E' un problema individuale dello scienziato oppure è lo Stato che deve legiferare?

Una prima osservazione è questa: nessuno può decidere da solo anche quando è davanti a un problema della più grande intimità, come l'assistenza a un morente. Non si è mai senza amici e qui torniamo ad **Aristotele**. Ognuno è un "microrganismo in una cellula di discussione". Poiché il giusto mezzo è il più difficile da trovare, non lo troviamo che con la discussione. Per quanto riguarda il problema della decisione, le dirò che sono stato colpito dalla lettura di un libro non troppo noto in Europa: "**Das Prinzip der Verantwortung**", "Il principio responsabilità", di **Hans Jonas**, grande pensatore ebreo-americano, il cui titolo è una risposta a "**Das Prinzip Hoffnung**" "Il principio speranza" di **Ernst Bloch**. Jones dice che se non una regola, certo una guida nell'azione è il pensare sempre al peggio. Qual è il peggiore uso che si potrebbe fare della mia decisione? Non si tratta di predire il peggio, ma di prevenirlo! Credo che in ogni caso bisogna domandarsi, qual è l'uso peggiore che potrebbe essere fatto della decisione. Le faccio tre esempi di uso peggiore: si potrebbero fare dei sottouomini che sarebbero una specie di schiavi, privati dunque di ciò che fa la

qualità dell'essere umano, la praxis aristotelica o il kantiano poter essere un fine in se. Non li possiamo fare proprio a causa dell'idea che non ci può essere un rapporto tra ciò che si rispetta e ciò che si può vendere e comprare e che quindi ha un prezzo, non un valore; secondo esempio, si potrebbero creare delle copie esatte di uomini mediante la clonazione per servirsi della copia come di una riserva d'organi: perdo un occhio prelevo l'occhio sulla mia copia, perdo un polmone, prelevo il polmone. L'altro che è supposto mio simile è trattato a quel punto come mezzo e non più rispettato come fine. L'idea stessa di un doppio viola il principio della insostituibilità che a mio dovere è direttamente implicito nell'idea di fine in sé; il terzo esempio che è di gran lunga il più difficile da trattare attualmente, e sul quale non è stato raggiunto un accordo, è il problema dei feti in sovrappiù, surgelati e messi in riserva che sono appunto trattati come mezzi di sperimentazione. Se abbiamo ammesso ai fini della sua criminalizzazione o no che c'è un periodo di tempo nei cui limiti l'aborto è permesso, almeno per la morale pubblica, perché nella morale privata nessuno è tenuto ad accettarlo, i feti di quel periodo hanno uno statuto assai difficile da stabilire tra vitalità e umanità. Ecco l'esempio più calzante di un caso in cui non abbiamo trovato il giusto mezzo e che dovrà essere oggetto di una discussione pubblica, in cui saranno messi a confronto i ricercatori, il pubblico in generale, i giuristi, gli uomini di Chiesa, gli intellettuali, cioè un campione abbastanza esteso di quelle che si potrebbero chiamare "le coscienze più avvertite e meglio informate". E' dalla discussione che emergerà in un dato momento quella certa opinione che chiamiamo "media", ma che appunto in quanto media è difficile da trovare.

Quando ci troviamo davanti ai problemi della scienza, per esempio davanti alla possibilità di fare un uomo metà uomo e metà animale, qual è al di là del diritto positivo, delle leggi vigenti, la norma etica che ci dice di non fare tutto ciò che è possibile fare da un punto di vista tecnico?

Credo che sia il principio kantiano di "non trattare l'altro come mezzo, ma sempre al tempo stesso come fine". Kant non ha detto che non ci si debba servire dell'uomo come di un mezzo. Si usa l'altro come mezzo quando lo si fa lavorare, quando gli si chiede un servizio, ma bisogna pure che sia considerato un fine, che sia scopo per se stesso. L'idea che l'uomo è un fine in sé, implica che egli sia un individuo singolo e insostituibile, perché se ci fossero due esseri assolutamente simili, e veniamo così al problema della clonazione, ci si servirebbe di uno di loro come di un mezzo. Per uno che fosse rispettato come fine, ce ne sarebbe un altro trattato come mezzo. Dunque credo che l'idea di fine in sé, implichi l'idea di non fungibilità, di insostituibilità, di unicità insomma. Non è tanto un problema greco, quanto un problema che è stato veramente posto solo a partire dal giudeo-cristianesimo, con l'idea di "elezione". Ognuno è chiamato in modo affatto singolare. Non voglio dire con questo che il pensiero laico non potrebbe argomentarlo a suo modo, ma sta di fatto che il pensiero laico, si è formato sul pensiero cristiano, e anche se poi se ne è separato, è pur sempre nell'ambito del cristianesimo che ha preso questa nozione del carattere insostituibile di un essere rispetto a un altro. Kant non ha fatto che conferire una forma universale a quel argomento col suo principio "Agisci in modo tale che tu possa trattare l'umanità nella tua persona come in quella degli altri, non soltanto come un mezzo, ma sempre al tempo stesso come un fine". E' una regola che può essere capita da tutti e che è semplicemente la formalizzazione di ciò che sta al fondamento della nostra cultura, del nostro ethos, delle nostre più profonde abitudini. Quando mi chiedo su chi ci siamo formati, penso ai greci, al giudeo-cristianesimo e alla filosofia dei lumi. Su questo punto dicono tutti e tre la stessa cosa.

La filosofia dei lumi, ci riporta all'idea di progresso, noi sappiamo che cos'è il progresso nelle scienze, nella conoscenza, il progresso della ragione, ma siamo in grado di definire il progresso nella sfera della morale? Cioè per esempio possiamo dire che una civiltà è più avanzata di un'altra dal punto di vista etico? Oppure bisogna dire che i valori sono tutti relativi e

pertanto non si può sostenere che da un punto di vista etico un popolo sia più progredito di un altro?

Trovo questa domanda estremamente difficile, perché anche qui c'è un problema di giusto mezzo da trovare nella discussione. Ci sono due posizioni estreme: l'una alla quale non crediamo più molto, è il programma educativo dell'età dei lumi. L'ideale di una educazione del genere umano che ha subito in questo terribile XX secolo una spaventosa smentita, con i campi di concentramento, Auschwitz, il gulag, ci si è resi conto che i popoli più civili possono produrre barbarie sotto la forma più orribile che è la tortura, perché torturare è peggio che uccidere. E' umiliare l'altro nel suo rispetto di sé. Questo è il XX secolo. Credo d'altra parte che ciò nonostante si siano fatte delle acquisizioni universali, come la libertà di espressione, la libertà di riunione, la libertà di stampa. Ma il paradosso è che questi universali non sono riconosciuti da altre culture. Siamo di fronte a questa strana situazione di avere degli universali, ma dei "pretesi universali", degli "universali localizzati". Sembra una contraddizione ma alla scoperta di un universale, per esempio la libertà di espressione è al tempo stesso legata a tante di quelle cose del mondo occidentale, di un'economia di mercato, di un'economia del denaro fondata sullo sfruttamento, che è estremamente difficile discernere l'universale autentico dalle forme in cui si presenta. Non siamo mai di fronte a un universale nudo. Lo troviamo sempre sotto le vesti di una cultura locale. Si potrebbe dire che il mondo occidentale, l'Europa con la sua doppia proiezione verso oriente e verso l'estremo occidente, l'America ecc., ha realmente prodotto degli universali che sono d'altronde iscritti nella "Dichiarazione universale dei diritti" e sottoscritti da tutti gli stati esistenti, ma vedo qui un'affermazione destinata a restare una mere a pretesa, perché affonda le sue radici in un terreno che ha caratteristiche locali ben determinate: il mondo del capitale, il mondo del denaro ecc. ecc. E quindi ancora solo con la discussione che noi possiamo farli riconoscere. Ciò che manca probabilmente oggi, per usare il linguaggio di **Hannah Arendt**, è uno spazio internazionale di discussione. Abbiamo fino a un certo punto l'UNESCO, le grandi istituzioni internazionali, ma non abbiamo un incontro in profondità tra le culture, tra le più sviluppate: il mondo islamico, il buddismo ecc. In un certo senso direi che il grande incontro non ha ancora avuto luogo. Ne siamo ancora al di qua. Ed è perciò che le nostre grandi scoperte morali, che io considero delle vere conquiste, non sono ancora vincolanti per tutti, perché manca lo "spazio pubblico" perché possa esercitarsi la discussione che **Habermas** definisce giustamente come "l'etica stessa della comunicazione". Siamo davanti a questo paradosso che vaste parti dell'umanità riconoscono a mezza bocca dei diritti come i diritti dell'uomo, universalmente accettati, ma che non sono entrati a far parte del loro ethos, dei loro costumi più profondi, ma alimentano solo dei discorsi convenuti per la comodità della discussione internazionale. Credo che siamo ancora all'inizio di un'epoca e che il grande confronto tra ciò che c'è di meglio nelle culture, nelle religioni, nelle filosofie, nei saperi, deve ancora cominciare.

Qual è secondo lei lo stato di salute nel mondo?

Parlare di stato di salute è lo stesso che parlare di malattia. Io credo che noi siamo portatori di tre malattie.

1. Non abbiamo finito di estirpare il gran parte del mondo l'eredità del totalitarismo. Noi abbiamo compiuto l'opera di ricostruzione post-bellica, ma non abbiamo affrontato la ricostruzione morale, dopo l'esperienza inaudita della violenza e della tortura che è ancora praticata nel mondo. Io come membro di Amnesty International, seguo da vicino i suoi rapporti. Come lei sa ci sono soltanto 25 o 30 paesi nel mondo che possono essere considerati come quasi, dico quasi, esenti da pratiche di tortura. Questa è la prima malattia.
2. Una seconda malattia è che la ragione strumentale ha progredito più velocemente della saggezza pratica. Ed è in fondo di questo scarto che noi soffriamo e di cui soffrono gli scienziati. Perché conosco molti scienziati che dicono "Trovate voi una risposta, noi non ce l'abbiamo!". Non bisogna credere a una pretesa arroganza degli scienziati. Io al contrario

sono colpito dalla loro modestia. Il loro comportamento nel comitato di etica è in ciò assolutamente esemplare. Loro chiedono sempre ma gli altri non hanno risposte. Noi (filosofi) manchiamo di risposte. Dunque io direi che si tratta del crollo del phronesis, di una ragione non strumentale, per usare ancora questa categoria;

3. e il terzo punto infine, è che siamo entrati in un mondo della comunicazione, nel senso materiale, per mezzo di satelliti ed ecc., ma anche qui i mezzi di comunicazione sono molto più avanzati della qualità della comunicazione. Quello che dicevo poco fa, e ritorno su questo punto, e che un autentico confronto con i contenuti di fondo della saggezza indiana, della saggezza giapponese, o cinese, del buddismo o dell'islamismo, non ci è ancora stato. Ora credo che si possa dire che questo anticipo della comunicazione tecnologica sulla comunicazione culturale, è una forma patologica della società contemporanea. In questo senso ci troviamo davanti a uno stato di salute critico.

La famiglia è in crisi, le istituzioni sono in crisi, la scuola è in crisi. Da dove verrà, secondo lei, la futura classe dirigente? A chi si affiderà la ragione?

Io non faccio il profeta, credo che la funzione della filosofia sia qui di diagnosi più che di prognosi. Sia quella di farci conoscere meglio l'un l'altro, in modo meno menzognero. Credo che ci sia nonostante tutto, un problema di veracità, se non di verità. C'è un problema della veracità che gli scrittori in particolare, rappresentano una forza sovversiva estremamente avanzata e sono stesso loro che vanno più lontano nell'esplorazione del sottosuolo e dei bassi fondi della vita moderna. Allora io credo che la requisitoria della filosofia attualmente si debba articolare su due punti:

1. sulla nozione che la crisi non è passeggera, ma è come una condizione permanente della nostra esistenza
2. e che in secondo luogo, il conflitto fa anch'esso parte, non soltanto il conflitto di interessi, ma anche quello di idee, fanno parte della condizione moderna o post-moderna, come la si vuol chiamare, se la si chiama moderna è perché si crede di poterla unificare un giorno mediante la ragione; post-moderna è l'idea che la crisi è una maniera di essere per tutti noi. E se mi permette di terminare con la philia aristotelica, essa consiste oggi nell'apportare uno "spirito di amicizia" nel conflitto. Il mio maestro **Karl Jaspers**, parlava della "lotta amorosa", die Liebeskampf, è questo che i filosofi possono apportare. Una sorta di generosità nella discussione, non disgiunta dall'esigenza del rigore.